Un nuovo libro di Calvino

Il cavaliere inesistente

L'esercito di Carlo, il Grande Imperatore, è schierato sotto le mura di Parigi. O combatte contro l'esercito saraceno sbarcato dalle feluche barbaresche. O rievoca le antiche imprese nelle ore calme della mensa. Quei paladini sembran nati per finire nella gloria dei versi lunghi e sonori delle canzoni di gesta. I cavalli s'impennano, agitando piume di elmi. I cavalieri procedono baldi e impettiti. Ma, a colpo d'occhio, si vede che quella non è più l'armata gloriosa delle lotte impavide contro i mori. E' vecchia e sfiancata. Per giunta, fra i grandi maestri d'arme, si aggira come uno spettro un cavaliere. *Il cavaliere inesistente.*

Ecco il tema e il titolo del nuovo libro di Italo Calvino (Ed. Einaudi, L. 1.000). Esso appare a un anno di distanza dalla raccolta complessiva dei *Racconti*, e segna un ritorno alle tentazioni allegoriche del *Visconte*, che tornò dimezzato dalle crociate e visse come un bieco tiranno finchè le due parti del suo corpo non furono rimesse assieme, o alle avventure del *Barone* che in pieno sec. XVIII salì per dispetto sugli alberi e li rimase filosofando fino alla morte. I lettori ricorderanno, invece, che quella raccolta di *Racconti* si concludeva con due narrazioni, *La speculazione edilizia* e *La nuvola di smog*, dove i problemi dei giorni nostri trovavano un riflesso più immediato nella sensibilità dello scrittore. In qualche pagina si sentiva persino un impegno esasperato e ancora incandescente verso i mutamenti, le trasformazioni, le contraddizioni del mondo attuale, così come possono risultare nella vita del nostro paese.

Dalle allusioni simboliche di quei due racconti, si ricade, dunque, in una dimensione fantastica. Ma fra queste immagini d'altri tempi il dibattito di Calvino continua forse più disteso o più compiaciuto per quella fusione stramba e spericolata di idee con immagini. Ci si può perdere nelle immagini o correre dietro alle idee, sottrarle all'involucro fantastico, sbucciarle, come par suggerire la nota editoriale che, nelle migliaia di cavalieri cinti delle corazze intravvede le migliaia di uomini chiusi nelle proprie automobili che sfilano nelle città moderne: ossia le astrazioni anonime imposte dalla odierna «civiltà di massa».

Ripercorriamo brevemente questa fiaba intellettuale. L'esercito di Carlo è, dunque, vecchio, sfiancato, burocratico. Il giovane guerriero Rambaldo arriva e vuol vendicare suo padre. Chiede il posto più rischioso in battaglia, vuol battersi «per la nostra santa fede... salvare donne infermi vecchi deboli...», ed è subito deluso. E' obbligato a rivolgersi, nientemeno, alla Sovrintendenza ai Duelli, alle Vendette e alle Macchie all'Onore. Anche più deluso, il suo amico Torrismondo sogna di arruolarsi fra i Cavalieri del Graal, setta misteriosa che nelle foreste della Scozia semina terrore nelle città vicine. Ma di questa situazione l'apice è Agilulfo. E' il cavaliere che non esiste. Combatte, è valoroso, salva vergini in pericolo, maneggia l'arco con abilità suprema, fa innamorare donne avide di voluttà, la guerriera Bradamante spasima per lui, una vedova è lusingata di una notte passata ad ascoltare le sue fantasiose invenzioni. Eppure la sua armatura, sempre pulita e impeccabile, è vuota. I suoi atti *estsono*. La persona *no*.

Un caso un po' diverso è quello del suo scudiero Gurdulù. Questi è ben visibile, ma ignora di esistere. Tutto quello che fa è come se fosse inesistente. E' l'altro estremo nella dialettica delle apparenze dell'esercito di Carlo. Agilulfo, rigorista, estremista, moralista e scocciatore, è sempre perfetto e fa cose perfette. Ha bisogno di perfezione per avere quel suo margine di esistenza. Gurdulù si confonde con le cose che vede, vi si abbandona, anziché mangiar zuppa crede di essere zuppa, o rana, o altra cosa. Nessuna donna si accorge di lui, anche quando egli si comporta da maschio violento. Agilulfo può essere amato, ma non ispira simpatia. Gurdulù suscita risa sguaiate e sprezzanti, ma è di casa dappertutto sotto nomi diversi. L'impalcatura del racconto ricorda un troppo Freud e la psicanalisi: quell'Agilulfo e una specie di Super-Io compensato da un misterioso e torbido sottopersonaggio, fiacco, istintivo, addormentato negli istinti. Oppure si arriva alla facile immagine di un organismo (un partito o addirittura tutto il mondo d'oggi) combattuto fra un estremismo dottrinario e ascetico e le troppo facili precipitazioni nell'abbandono e nella rinuncia della propria lotta.

La lunga avventura della vergine Sofronia, che infine si sposa con Torrismondo, segnerà la fine del cavaliere inesistente. La sua armatura, dispersa sui prati, sarà ereditata da Rambaldo, il quale la macchia, combattendo, di polvere e di sangue. Insomma l'armatura dell'astratto estremista e indossata da un uomo autentico, diventa cosa umana. L'anche Bradamante — che, scomparso Agilulfo, s'era rinchiusa in convento — e, si presume che sia l'autrice di queste memorie — torna alla vita, all'amore e a Rambaldo ch'ella aveva sempre disdegnato. Insieme andranno verso il futuro che sul loro cammino appare ricco di lotte vere e di amori.

* * *

In questo libro la parte più convincente è il disegno, la grazia, il movimento dei personaggi e, anzitutto, quello dell'inesistente Agilulfo. La scena è resa con fascino e tutto si legge volentieri, salvo qualche indugio un po' compiaciuto e pesante sui cupi e misteriosi interni del convento dove suor Teodora-Bradamante torna sul passato. E' un racconto di bravura, anche se promette molto di più attraverso i suoi veli allegorici.

Infatti, partendo dalle premesse del Super-Io e del suo opposto, vorremmo vedere vivere il corpo intero, ossia l'esercito di Carlo, e ci pare di restar fermi alle premesse. Calvino si compiace e si perde in avventure ricche di vivacità e di piacevoli invenzioni. E arriviamo ad una fine precipitosa, con una morale troppo scoperta, anche se il polso dello scrittore riesce a riscattar tutto nel fremito conclusivo di Suor Teodora.

E' questo il pericolo dell'allegoria. O essa risponde davvero al suo motivo di ispirazione, e alla forza, alla profondità di quel motivo, oppure si risolve in una melodiosa suonata di clavicembalo.

A me pare, in ogni caso, che l'allegoria limiti in un determinato scrittore — costretto o no — la ricerca del linguaggio letterario che meglio risponda all'epoca che gli è contemporanea. Ecco perchè, fra questi due filoni, quello fantastico e quello che trova nel racconto-dibattito il mezzo espressivo più idoneo per una replica ai motivi reali della sua ispirazione, Calvino ha finora trovato in quest'ultimo la strada più idonea per il suo impegno. Le similitudini dell'allegoria finiscono per essere qualcosa di più e di meno delle allusioni simboliche della *Speculazione edilizia*. E' vero che ogni libro può esser letto come un manoscritto chiuso in una bottiglia e affidato alle onde del mare. Tocca ai superstiti decifrarlo. Ma tocca a chi scrive il manoscritto racchiudere in esso le ragioni che lo faranno sopravvivere.

MICHELE RAGO

L'Eva 1960 dei pittori

Maria, Calvi una giovane corsa che vive a Parigi è stata scelta per simboleggiare la «Eva 1960» che dipingeranno ventisette pittori parigini. Le loro opere verranno poi esposte in una galleria d'arte.

Inchiesta sull'urbanistica

Senza la Regione difficile pianificare

La Regione è l'insostituibile termine mediano tra Stato e Comune, tra pianificazione nazionale e piani regolatori comunali e intercomunali

Che cosa è in Italia l'urbanistica? E' un personaggio in cerca di autore. A porre la questione in termini pirandelliani era, nel '52, un opuscolo pubblicato a cura della segreteria del IV Congresso Nazionale dell'Istituto di urbanistica, che quell'anno ebbe luogo a Venezia. Ma c'è un'altra risposta, più semplice e immediata, che costituisce in questo campo come un obbligato punto di riferimento. I cultori della materia lo sanno. L'autore, di cui va in cerca l'urbanistica è l'ordinamento regionale, e la Regione. L'articolo 117 della Costituzione stabilisce tra l'altro che la Regione ha facoltà di emanare norme legislative in materia urbanistica. Per gli urbanisti, particolarmente la Regione è l'indispensabile e insostituibile termine mediano tra Stato e comune tra pianificazione nazionale e piani regolatori comunali e intercomunali.

Il Congresso di Venezia fu appunto quello della pianificazione regionale. I piani di coordinamento territoriale impegnarono per anni architetti e urbanisti, studiosi, funzionari. Erano già previsti nella legge urbanistica del '42, unico testo, come si è detto, in materia; ma nel dopoguerra furono riproposti per una iniziativa dal basso. I primi fu rono un gruppo di architetti piemontesi, che alla fine del '45 intrapresero quasi per conto loro lo studio di un piano regionale e nel '48 stipularono addirittura una «convenzione» con il Ministero dei Lavori Pubblici. Questo aderì all'iniziativa ma «a titolo sperimentale», soltanto in Piemonte.

Il «planologo»

Un anno dopo, però, nel '49 ministro Tupini, fu istituita una «Commissione nazionale per lo studio dei piani territoriali e di coordinamento» e nel '50 il ministro Aldisio diramava istruzioni ai Provveditorati per «l'avviamento dei piani territoriali di coordinamento» e per l'insediamento dei «Comitati direttivi regionali», che sorsero, tra il '52 e il '56 in Campania, nel Veneto, nel Lazio, nella Liguria, nell'Emilia in Toscana e altrove. In breve, quella che si metteva in moto era una complessa e articolata macchina indagatrice, il lavoro affidato ai comitati abbracciava settori molteplici, demografia agricoltura e industria, commercio e artigianato, comunicazioni e trasporti, residenze, i servizi della vita associata: tutti dati necessari al compito dell'urbanistica e indispensabili inoltre perchè l'economia e gli interventi pubblici si sviluppino senza inutili e vacui dispendi.

In molte regioni le sezioni dell'Istituto, le Camere di Commercio, i Provveditorati alle Opere Pubbliche enti, singoli cittadini e anche industriali dallo spirito moderno dettero un contributo generoso. Fu in molti casi un lavoro appassionante portato avanti nella illusione di potere surrogare col proprio entusiasmo alla carenza legislativa, al cinismo dei poteri politici. La testimonianza di quel lavoro può trovarsi in molti e densi volumi disseminati in varie città, ma volumi che ora ingialliscono.

Mancava l'ordinamento regionale e ogni criterio di pianificazione generale. *Planologo* è un neologismo che non ha avuto fortuna ma eccolo nella relazione che il professor Luigi Piccinato tenne al successivo congresso dell'Istituto, a Genova, nel '54, con all'ordine del giorno «I piani comunali nel quadro della pianificazione regionale».

«Gli urbanisti — disse il relatore — sanno già da lungo tempo che, dietro la pianificazione urbanistica, sta la pianificazione economica, che dietro all'urbanista sta il *planologo* e che uno non può distaccarsi dall'altro. Manca però nel nostro paese un punto d'incontro tra l'uno e l'altro, manca la piattaforma di un comune linguaggio, quella di una azione comune e concomitante.

«E' erroneo e vano provvedere alla cura delle città della costa ligure che si sovrappopolano senza vedere il problema dello spopolamento della montagna, è stolto provvedere all'ampliamento delle città venete mentre il Montello si spopola e porre il tema di Ferrara di Rovigo, di Bologna senza pensare a quello del Delta Padano.

«La nostra visione non può distaccarsi da una concezione più vasta e profonda dell'urbanistica, una concezione che sprofonda le sue radici nella economia. E se la piattaforma di incontro tra il fare urbanistico e il fare economico può essere indicata nei piani regionali, sta di fatto che ancora non si vedono i termini, i limiti e sopratutto gli impegni che sanzionano i programmi».

Nei cinque anni trascorsi dal Congresso di Genova questo vuoto non è stato colmato e come il fantasma che insidia le attività, le ambizioni e i sogni dei nostri architetti Rimpiangere lo Schema Vanoni comincia a rassomigliare a un de profundis: il Ministero dei Lavori Pubblici, pur avendo costituito in questi anni una Sezione urbanistica del Consiglio superiore dei Lavori Pubblici, e ben lungi dal Lavere dato un suo contributo determinante a un inizio, almeno, di reale pianificazione. Al contrario. Da quando è ministro Togni è venuto meno anche quel poco di collaborazione che v'era stato con l'Istituto all'epoca in cui ministri erano Aldisio o Romita. Togni è giudicato da architetti e urbanisti — quelli benemeriti che non si sono allineati nel sistema di sottogoverno — come un uomo di affari, portavoce di interessi soltanto speculativi.

Non c'è oramai, nel campo della pianificazione, che quella promossa dal Ministero dell'Industria, gli schemi di sviluppo regionale, la cui elaborazione è stata affidata alle Camere di Commercio. E' un fatto pur sempre importante, ma lo stesso ministro dell'Industria, on. Colombo, in un convegno tenuto nell'ultima Fiera del Levante a Bari, disse che «la redazione degli schemi regionali implicherà un certo periodo di tempo: la fusione di tutti gli elaborati in un unico documento nazionale richiederà ancora un lavoro non certo realizzabile in meno di due anni da oggi. I risultati concreti, che scaturiranno dalla politica economica suggerita dal programma elaborato nello schema nazionale, verranno negli anni successivi». E tra questi risultati potrebbero ascriversi anche quelli derivanti da un intervento urbanistico sposato alle conclusioni di ordine economico.

Il «Codice»

Nel frattempo, però — e tenuto presente che soltanto trecento comuni su ottomila hanno in fase di completamento i piani regolatori comunali — città e paesi continuerebbero a crescere nel caos e nel disordine, nella totale anarchia dei singoli interventi pubblici e privati, che è stata caratteristica di questo dopoguerra. Come una tenera selvaggina offerta alle mandibole della speculazione; nella sola Roma i pascoli dell'Immobiliare sono larghi e lunghi dodici milioni di metri quadrati.

La proposta di un «codice» formulata dall'ultimo Convegno dell'Istituto d'urbanistica a Lecce nasce da queste constatazioni; il «codice» è, daccapo, l'autore di cui va in cerca l'urbanistica nel nostro paese. C'è come una fluidità, una esitazione ora tra architetti e urbanisti sul modo come muoversi per affermare le loro rivendicazioni. Quali saranno i rapporti tra l'Istituto di urbanistica e l'Istituto di architettura costituito a Roma nei mesi scorsi? C'è chi afferma che è tempo di ritornare a costituire correnti, gruppi di pressione. Dopotutto la forza dell'Istituto di urbanistica in questo dopoguerra è stata nella omogeneità della sua direzione, olivettiana, con una coloritura socialdemocratica se si vuole, ma che faceva capo prevalentemente al gruppo di architetti e di urbanisti che a Roma a Milano a Napoli subito dopo la Liberazione seppero farsi portavoce delle nuove esigenze non soltanto culturali, ma sociali, della categoria e del paese. Ma sono state come si è visto, aspirazioni deluse.

L'ingegner Adriano Olivetti, presidente dell'Istituto Nazionale di Urbanistica

L'Istituto nacque nel 1929 ed è facile dire che ben presto vi si accamparono quelli che in epoca fascista conquistarono, se così può dirsi, il potere architettonico, piacentiniani e ministeriali, che in parte ancora lo detengono o congiurano per riaverlo. Nel '32 iniziò le pubblicazioni la rivista dell'Istituto, *Urbanistica*, che in questo dopoguerra, sotto la direzione di Giovanni Astengo s'è conquistata fama di essere tra le migliori non soltanto in Europa, ma nel mondo. E' uno degli aspetti del divario, cui si è accennato, tra acquisizioni culturali e realtà pratica che caratterizza l'urbanistica in Italia.

La vera storia dell'Istituto, difatti, data dal '45 e la proposta del «codice» riassume in un certo senso le file di tutte le battaglie fin qui condotte, come i generali che vogliono con una sola mossa strategica riconquistare le posizioni via via perdute. Il «codice» abbraccia in un testo unico i problemi della pianificazione comunale, regionale e nazionale, la necessità di una nuova legislazione e l'esigenza di una regolamentazione generale delle norme che disciplinano l'edilizia, il coordinamento tra interventi pubblici e privati e tra i singoli enti, ministeri e poteri. Il prossimo Congresso nazionale dell'Istituto sarà quindi di particolare importanza tanto più se nel frattempo, come è prevedibile, avrà guadagnato punti nel paese la causa dell'ordinamento regionale.

NINO SANSONE

Viaggio in Ungheria tre anni dopo

Nascono le brigate socialiste in tutti i complessi industriali

L'aumento della produttività, obiettivo del nuovo piano quinquennale - Coscienza politica e qualità del lavoro - Lo sviluppo dei settori più redditizi - Fra gli operai di Budapest - Le parole del compagno Kadar

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DALL'UNGHERIA, gennaio

Dopo i problemi della terra, quelli della fabbrica. Meglio ancora: dopo i problemi dell'agricoltura in un paese che sta costruendo il socialismo tra difficoltà di ogni sorta, quelli dell'industria. Il paesaggio cambia. Dal verde uniforme e puntato delle campagne al caldo equatoriale e fumoso degli alti forni, delle cokerie, dei bollitori di complicate sintesi chimiche: chilometri di raccordi ferroviari, di tubi sospesi a mezz'aria come arterie di un corpo gigantesco, montagne di terragne rugginose, centrali elettriche lucide come cucine «americane», cattedrali d'alluminio e di vetro impennacchiate di fumi solforosi, dentro e fuori ogni giorno, indossando il camice del visitatore, incontrando operai, dirigenti, tecnici, assemblee di fabbrica, brigate socialiste.

Alla fine avevo riempito un grosso quaderno di note e però mi sfuggiva la chiave per comprenderle, quei due o tre problemi centrali — tra i cento dibattuti — che dovevano essere comuni agli operai di Budapest, di Sztalinvaros, di Pet di Gyor, di Debrecen e di Pecs.

Elevare il tenore di vita

Quasi dappertutto il piano del 1959 era stato «chiuso» alla fine di novembre, in onore del VII Congresso del P S O U, e adesso la gente lavorava «extra», con slancio entusiasta, perchè metà di quel «di più» doveva andare alla fabbrica stessa, sotto forma di nuove macchine, e l'altra metà sarebbe finita nelle tasche degli operai. Ma questo non poteva dirsi un problema, se lo era stato in passato, adesso si trattava di un problema tecnicamente risolto.

Dappertutto, ancora, avevo sentito discutere del nuovo piano quinquennale, e qui c'era già un'idea comune che affiorava benchè non si fosse che ai preliminari, all'introduzione di un dibattito che impegnerà la classe operaia ungherese per tutto il 1960, giorno per giorno, sino a quando — messi a punto gli obiettivi approvati dalla assemblea di fabbrica — scattera l'orologio del 1961 e il piano diventerà l'impegno di tutti per cinque anni.

E l'idea generale era questa: che non solo il governo aveva fatto bene a presentare il piano con un anno di anticipo ma che, illustrandolo al Congresso, Kadar ne aveva subito tracciato i limiti facendo giustizia di chi voleva andare al socialismo senza preoccupazioni di tutti i settori dell'economia del paese e della «coscienza socialista» delle masse. Era chiaro che nei prossimi cinque anni bisognava permettere all'agricoltura di riportarsi al fianco dell'industria ristabilendo quell'equilibrio economico che era stato spezzato nel momento in cui tutti gli sforzi erano stati concentrati sulla costruzione industriale.

«Gli ingegneri, i tecnici, gli operai qualificati e i compagni — aveva detto Kadar — che concepiscono il nuovo piano quinquennale come un ulteriore elevamento del livello tecnico del paese non vedono giusto. Nelle condizioni attuali non ci possiamo permettere di costruire nuove officine ed è bene che lo si sappia in anticipo. Si tratta invece di capire che la industria ungherese possiede già mezzi adeguati alle necessità nazionali e che bisogna soltanto strutturarla uno in fondo, rammodernando i vecchi impianti e utilizzando meglio quelli nuovi. Su questa base il piano chiede determinati aumenti della produzione e della produttività per sviluppare l'economia nazionale in modo armonico, per elevare sistematicamente il tenore di vita delle popolazione e per costruire il socialismo».

Sul «piano», dunque, non c'erano che consensi e qua si discuteva il ritmo migliore per aumentare gli indici «troppo bassi» fissati dal governo.

E allora? Cercavo nel quaderno di appunti il filone più ricco da sfruttare: Salari, premi di produzione, cottimi? Anche di questo, naturalmente, avevo sentito discutere, ma senza il tono rivendicativo d'altri tempi. Nel 1958 Kadar aveva detto che non si poteva aumentare i salari di un solo fiorino. Eppure c'era stato un piccolo aumento del due per cento. Agli inizi del '59, puntualmente, erano venuti gli scatti salariali in tutti i settori. L'aumento degli assegni familiari e delle pensioni, accompagnato da un flusso di merci costante. Adesso si parlava dei miglioramenti previsti per il '60 come di un benessere a portata di mano, assicurato da una meticolosa pianificazione economica, ed era sorprendente, per me, abituato ad altri criteri distributivi della ricchezza, quella sicura aritmetica che non aveva niente di idealistico ma che era il prodotto logico di una giusta applicazione dei metodi socialisti.

Bisognava scavare ancora negli appunti. La coscienza di classe? Il fatto di appartenere alla classe operaia? Lavoro chiaramente coscienza di questa «qualità»? La coscienza socialista?

Può sembrare strano un dibattito del genere in un paese dove la classe operaia è al potere, eppure questo era stato uno dei problemi che avevo sentito dibattere con maggiore passione nel corso delle mie visite.

S'era proceduto troppo in fretta?

Me ne avevano parlato a Sztalinvaros, nel grande «combinato» delle Acciierie Danubiane sorto in dieci anni dalla sterpaglia assieme ad una città di trentamila abitanti, qui, su seimila operai, almeno cinquemila lo erano diventati costruendo pezzo a pezzo la fabbrica, loro che fino al 1950 non avevano mai visto un tornio. Me ne avevano parlato a Csepel dove, al contrario, il vecchio nucleo operaio, rivoluzionario, era stato disperso qua e là a costruire la nuova industria socialista ed era stato sostituito alla meglio con un reclutamento affrettato. E me ne parlarono a Pet, a Gyor, e soprattutto a Budapest che aveva maggiormente sofferto di questa rapida dispersione della sua classe operaia.

S'era proceduto troppo in fretta? S'era voluto costruire il socialismo senza tener conto della immaturità sociale di queste «reclute»? Forse. Bisognava esaminare il problema in ogni aspetto e risolverlo. Certo è che la rivoluzione industriale cominciata nel '49 aveva creato degli squilibri, non solo economici ma anche umani, e se sul terreno economico essa aveva indubbiamente negato rapidamente lo sviluppo armonico del socialismo (ritardo nelle campagne, scarsa produzione dei beni di consumo, stagnazione nel tenore di vita ecc.) sul terreno umano queste deficienze avevano attaccato quegli strati dove era immersa la coscienza socialista. Ed era qui che la borghesia spodestata, che non aveva rinunciato alla lotta di classe, aveva condotto la sua campagna sfruttando tutte le debolezze e gli errori di chi aveva il dovere di non commetterli.

Lo si capirà meglio ora, dopo aver corso un rischio mortale, e gli operai vecchi e nuovi ne discuteranno davanti a me per farmi capire che il «miracolo» di questi tre anni non era soltanto di natura economica, frutto della ormai proverbiale prudenza di Kadar ma anche di natura morale, frutto dello spirito col quale il partito aveva saputo riprendere il suo posto e la sua funzione nel paese.

Chi mi sta? Ci vedo tutto questo adesso andandomi a trovare la chiave del problema, tirando fuori pazientemente le sue idee sulla «qualità» operaia, sulla «coscienza socialista» era un compagno, un tornitore della Gabor Aron di Budapest, ultima tappa della mia «tournée» nelle fabbriche ungheresi.

«In ogni complesso industriale — ne discuteva Fabri — sentivamo che qualche cosa non andava, che qualche problema, che si può far comparire un salto qualitativo non ci riusciva. Ma non basta. Siamo andati, tutti specialisti, a dire, tutti specialisti. Un po' del nostro tempo libero lo passiamo assieme a studiare. Vogliamo elevarci professionalmente e culturalmente, e stimoliamo gli altri a fare lo stesso. Oggi, in poco più di un anno la nostra influenza morale sui giovani, sui contadini venuti in fabbrica, è grandissima. E non lo guidiamo a sviluppare la loro coscienza socialista perchè abbiamo imparato metodi passati, quando si faceva del «divismo» di fabbrica attorno all'uomo che produceva di più. Lo stesso, producevo di più. Ma come? Quanto costava il suo prodotto? La brigata socialista è questo. Prima, ci tutto era una squadra che lavora più delle altre e che si distingue sul terreno della produttività. Poi è una squadra che lavora meglio e che si distingue diminuendo i costi di produzione. Ogni anno, per fare un esempio, lo Stato fissa un indice di riduzione dei costi. Per il 1959 era del 2 e mezzo per cento. La mia brigata ha fatto scendere lo indice al quattro e mezzo cercando gli sprechi, specializzandosi, studiando il processo produttivo in ogni dettaglio. Ma non basta. Siamo andati, tutti specialisti. Un po' del nostro tempo libero lo passiamo assieme a studiare. Vogliamo elevarci professionalmente e culturalmente, e stimoliamo gli altri a fare lo stesso. Oggi, in poco più di un anno la nostra influenza morale sui giovani, sui contadini venuti in fabbrica, è grandissima. E non lo guidiamo a sviluppare la loro coscienza socialista perchè abbiamo imparato che senza questa coscienza non si fa il socialismo».

E qui ci riconosco e rallaccia direttamente alle parole di Kadar, al compito fondamentale fissato dal nuovo piano quinquennale. L'aumento della produttività. Perchè il piano doveva essere molto precise non solo sulle proporzioni in cui ogni settore doveva allargare la produzione in vista di un armonico sviluppo dell'economia e di un effettivo aumento della ricchezza generale, il piano stabilisce che questo allargamento della produzione (65 per cento) doveva essere ottenuto principalmente attraverso un aumento della produttività (40 per cento).

Adesso bisognava far comprendere all'industria una scelta radicale tenendo conto prima di tutto, che lo sviluppo potenziamento della economia del mondo socialista permetteva all'Ungheria di intensificare la produzione in questi settori naturalmente più redditizi, tra curandone altri e, in secondo luogo, che l'aumento della produttività è una delle leve fondamentali per la vittoria del socialismo.

AUGUSTO PANCALDI

La danza di Marilyn Monroe

Marilyn Monroe sta lanciando, con il film che sta girando, una nuova danza e soprattutto un nuovo costume da bagno